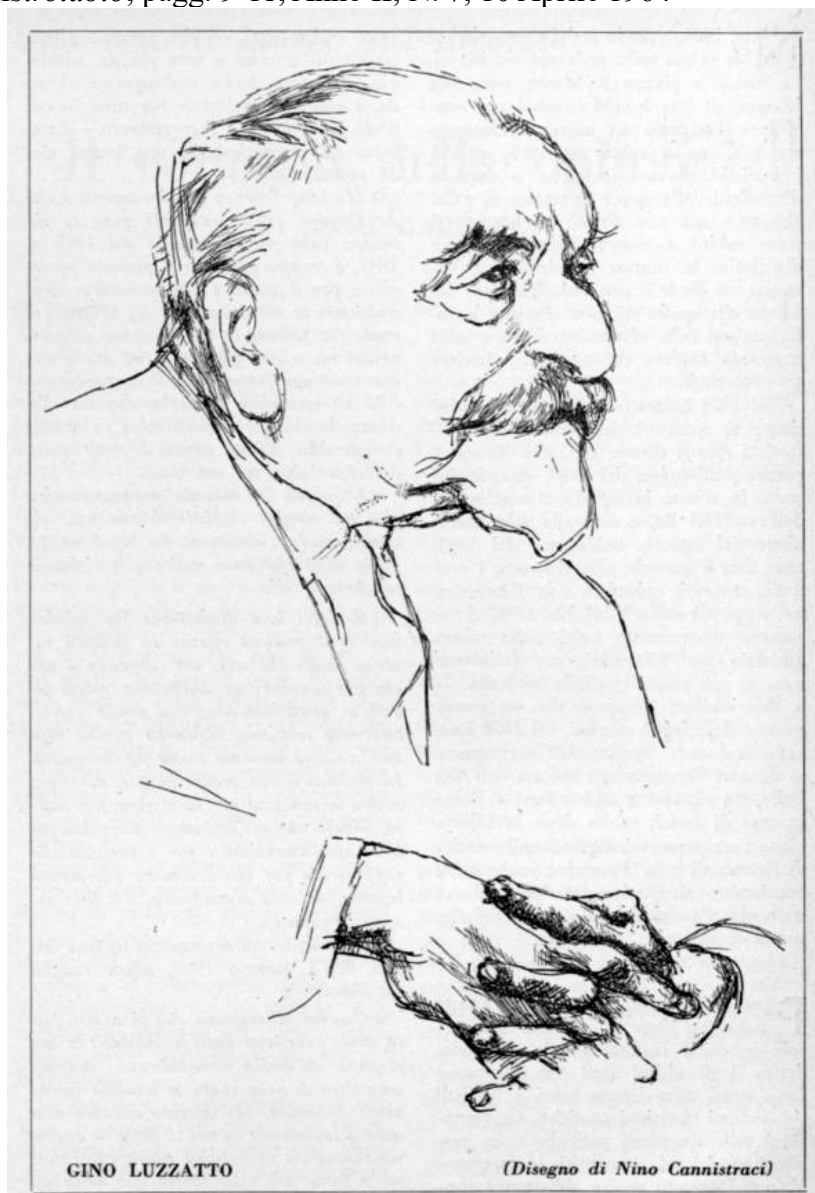




Dall'*Astrolabio* n. 7 del 1964

Il nostro Luzzatto

Di Ernesto Rossi

Gino Luzzatto (*) apparteneva alla generazione precedente la mia. Io ero ancora studente ginnasiale

* Dalla Treccani. **Gino Luzzatto**. Storico dell'economia italiano (Padova 1878 - Venezia 1964). Docente in vari atenei italiani, dovette interrompere l'insegnamento a causa delle leggi razziali (1938). Studioso del Medioevo, ha poi ampliato il raggio delle sue ricerche, contribuendo ad allargare l'indagine storica ai problemi economici e sociali. Tra le opere: *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* (1932-48), *Storia economica di Venezia dall'11 al 16 secolo* (1961).

Professore nelle università di Bari (dal 1910), Trieste e Ca' Foscari di Venezia (1922), dove insegnò fino al termine della carriera, tranne negli anni della forzata messa a riposo durante il fascismo. Fu collaboratore assiduo (negli anni 1911-20, cioè per tutto il periodo in cui visse la rivista) dell'*Unità* di Salvemini e in seguito di *Critica sociale* e di vari altri fogli e quotidiani; partecipò vivacemente al dibattito politico ed economico nazionale e in particolare alla campagna antiprotezionista. Nel 1925 fu tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce; socialista, conservò tuttavia un'impronta liberale, che si rilevò soprattutto nell'opposizione alle teorie del vecchio e del nuovo nazionalismo economico. Dal 1950 fu socio nazionale dei Lincei.

Da Wikipedia. **Gino Luzzatto** (Padova, 9 gennaio 1878 – Venezia, 30 marzo 1964) è stato uno storico e medievista italiano. Gino Luzzatto nacque a Padova da famiglia ebraica. Il padre Giuseppe era originario di Gorizia, la madre Amalia Salom veneziana. Dopo gli studi liceali, si laureò in Lettere presso l'Ateneo della sua città nel 1898, coltivando però interessi anche in campo economico e giuridico che lo portarono a conseguire una seconda laurea in giurisprudenza a Urbino.

quando Luzzatto già da anni era professore universitario. Venni a conoscere il suo nome soltanto dopo la prima guerra mondiale, leggendo il settimanale di Salvemini, e quando entrai in familiarità con Salvemini seppi poi da lui in quale stima lo teneva e con quale fraterna amicizia gli era legato. Questa amicizia è continuata al di là della morte: si deve, infatti, in gran parte a Luzzatto se l'unico monumento veramente degno del nostro Salvemini - la *Collana delle Opere*, edita da Feltrinelli - è in avanzata costruzione: i continui consigli, i suggerimenti e gli interventi di Luzzatto nelle riunioni del comitato dei curatori hanno già reso possibile l'uscita del settimo volume.

Come Salvemini, Luzzatto si era iscritto giovanissimo al partito socialista, e, insieme a Salvemini, aveva collaborato alla *Critica Sociale*, e poi a *L'unità* [di Salvemini, ndr], trovandosi sempre al suo fianco nelle campagne per il suffragio universale, per favorire gli interessi del Mezzogiorno, per rinnovare la scuola e le strutture amministrative dello Stato, per la difesa dei diritti di libertà del cittadino, per combattere tutti i parassitismi e i privilegi economici e sociali.

Dopo il processo contro gli autori del *Non mollare*, quando Salvemini fu costretto ad abbandonare l'insegnamento ed a rifugiarsi in Francia, Luzzatto rimase, nel 1926, l'anello di collegamento fra gli antifascisti non comunisti veneziani e quelli di Milano. Nei frequenti viaggi che facevo allora in Alta Italia, quale commesso viaggiatore della stampa clandestina, non dimenticavo mai di fermarmi a Venezia, per lasciare a Luzzatto un pacchetto con gli opuscoli e i giornali da distribuire nell'ampia cerchia delle sue conoscenze. Noto già allora, anche all'estero, per le sue opere di storia economica, Luzzatto fu l'unico, fra le persone da noi conosciute che avevano “una certa posizione sociale”, a non tirarsi indietro, dopo le leggi speciali per la difesa dello Stato, davanti alla nostra richiesta di distribuire gli stampati che riuscivamo a introdurre dall'estero. Quasi tutti i Padreterni del liberalismo (anche quelli che avevano mandato a morire noi giovani sull'Isonzo e sul Grappa, in difesa degli “immortali principi dell'89”), e quasi tutti i Padreterni del socialismo (anche quelli che, in nome dell'imminente palingenesi sociale, al nostro ritorno dal fronte, ci avevano insultati e sputacchiati come servi del capitalismo), si erano accodati al carro del vincitore, o avevano messo una fiaccola sotto il moggio, per ritirarla fuori il gran giorno della rivoluzione, in cui - assicuravano - sarebbero stati i primi a scendere in piazza a far le fucilate sul serio: consideravano, perciò, loro dovere risersarsi per quel “gran giorno”; non metteva il conto di correre il rischio di risvegliare le rappresaglie squadriste o di essere denunciati alla Commissione per il confino od al Tribunale Speciale per dei pezzetti di carta scampata o per altre “ragazzate” dello stesso genere.

Iniziò a insegnare prima presso scuole secondarie in varie città dell'Italia centrale e meridionale e quindi, nel 1910, presso l'Istituto Superiore di Commercio di Bari per poi passare - dopo la parentesi della Grande guerra, durante la quale servì come ufficiale subalterno - all'Istituto superiore di studi commerciali di Trieste (1921).

Arrivò a Venezia nel 1922 come ordinario della prima cattedra italiana di Storia economica presso il Regio Istituto superiore di scienze economiche e sociali di Venezia - poi Università Ca' Foscari -, di cui poco dopo diveniva direttore. Nel frattempo coltivava anche interessi giornalistici - scrivendo, tra gli altri, su *L'Unità* di Gaetano Salvemini e *Critica sociale* di Filippo Turati - e politici, impegnandosi nelle file del Partito Socialista Italiano.

Nel 1925 sottoscriveva il manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, atto che gli procurò minacce e violenze nonché la perdita della direzione dell'Istituto. Con la progressiva fascistizzazione della società si concentrò sempre più nel suo lavoro accademico di ordinario di Storia economica - disciplina della quale è considerato il precursore in Italia, in numerose pubblicazioni - anche sotto lo pseudonimo di Giovanni Padovan, in omaggio alla città natale - e in ricerche d'archivio. Nel 1928 fu arrestato per un mese perché accusato di far parte dell'associazione clandestina *Giovane Italia*. Collaborò comunque con Giovanni Gentile dal 1929 al 1935 per la realizzazione di diverse voci dell'Enciclopedia Italiana. Nel 1931 Luzzatto firmò il giuramento di fedeltà al regime richiesto a tutti gli insegnanti universitari.

Ma l'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938 gli fece perdere l'insegnamento, al pari di altri illustri docenti come Marco Fanno a Padova, Roberto Almagià a Roma, Emilio Segrè a Palermo. Nel 1942 aderì al Partito d'Azione e dopo l'8 settembre 1943 fu costretto a rifugiarsi a Roma.

Alla fine della Seconda guerra mondiale rientrò a Venezia, dove venne reintegrato nelle sue funzioni accademiche come rettore di Ca' Foscari, riprese l'attività pubblicistica. Intraprese un'intensa attività politica, e fu assessore comunale alle Finanze a Venezia dal 1946 al 1951 per il PdA, e da quell'anno tornò con i socialisti, rimanendo in consiglio comunale fino al 1958, e si impegnò molto anche nella società civile, come membro e amministratore di diversi istituti culturali. In questa veste, dal 1950 al 1964 ricoprì l'incarico di Presidente della Fondazione Querini Stampalia.

Negli anni 1952-1963 tenne la direzione di *Nuova rivista storica*. Ritiratosi dall'insegnamento nel 1953, morì nella città lagunare nel 1964.

Al suo nome era intitolato l'Istituto di Storia economica dell'Università di Venezia. Dal 2007 la stessa Università ha intitolato a Gino Luzzatto la Biblioteca di Area Economica, che conserva un fondo proveniente dalla sua biblioteca personale e il suo archivio privato.

Eroi, eroi,
Che fate voi?
Poniamo il poi.⁽⁰¹⁾

Nel 1926, quando andai a trovarlo per la prima volta nella sua vecchia casa, vicino a piazza S. Marco, non ebbi bisogno di fare lunghi discorsi per convincere Luzzatto ad aiutarci. Luzzatto era già una “pecora segnata”, perché i fascisti l'avevano costretto a dare le dimissioni dalla carica di rettore di “Ca' Foscari”, ma non dubitò un istante: si mise subito a nostra disposizione per distribuire la stampa clandestina a Venezia; mi diede il suo contributo per far fronte alle spese; discusse con me le informazioni sulla vita universitaria e sulla economia fascista che conveniva inviare ai “fuorusciti”.

Nel 1928 Luzzatto venne arrestato, insieme ai redattori del settimanale antifascista *Pietre* ⁽⁰²⁾, diretto da Lelio Basso. A partire dall'ottobre del 1930, quando fui tratto in arresto in seguito al tradimento dell'avv. Del Re ^(02a), e fino alla mia liberazione dal carcere, nell'agosto del 1943, anzi

⁰¹ Citazione tratta da una poesia (del 1844) di Giuseppe Giusti, intitolata *Il poeta e gli eroi da poltrona*. (NdR)

⁰² <https://r.unitn.it/it/lett/circe/pietre> Scheda a cura di Francesca Rocchetti

Rivista antifascista sorta a Genova nel 1926 ad opera di un gruppo di studenti. Nata da un processo di crisi dei valori propone un momento di autentica riflessione e di critica alle facili e superficiali espressioni del regime fascista. Nella prima serie, uscì a fascicoli mensili di 32 pagine, in formato sedicesimo (cm 20x15) con una copertina tipografica; alcuni numeri ebbero una copertina a due colori raffigurante una specie di scala stilizzata, dalla quale prendono il volo due ali e si leva una fiamma. La veste tipografica e grafica dell'insieme era piuttosto dimessa; la tiratura non andò mai oltre le 600-700 copie. Fino al 1927 uscirono in totale 14 fascicoli.

Il gruppo originario di redazione comprendeva, oltre a Franco Antolini, Virgilio Dagnino e Francesco Manzitti che erano stati gli ideatori della rivista, Enrico Alpino, Francesco Sabatelli, Umberto Segre, in quegli anni tutti studenti all'università di Genova. Accanto ad essi collaboravano anche Carlo Alberto Biggini, Augusto De Barbieri, Valeria Vaglia, Ugo Gallo, Errico Martino, Mario Tarello, Angelo Carrara. Quest'ultimo, essendo l'unico a possederne i requisiti necessari, assunse la direzione del periodico.

In un secondo tempo, altri collaborarono alla rivista, tra cui Ermanno Bartellini, Carmelo Puglionisi, Paolo Rossi, Emilio Servadio, Vittorio Tedeschi. Nei primi mesi del 1927 iniziarono a scrivere su *Pietre* anche due personaggi molto autorevoli: Giuseppe Rensi e Mario Vinciguerra.

I giovani di *Pietre* avevano stabilito la redazione in una saletta messa a loro disposizione presso la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche con sede in Piazza Fontane Marose a Genova. L'indirizzo ufficiale della rivista risultava però in Corso Carbonara 10, presso l'abitazione di Manzitti.

Il mondo antifascista genovese guardò con simpatia l'iniziativa dei giovani universitari, senza però mai cercare di influenzarli politicamente. *Pietre*, infatti, il cui obiettivo era preservare e alimentare una tensione e una curiosità intellettuale (il “dubbio” della cultura), così come una capacità critica e indipendente, visse e operò al di fuori di ogni esperienza partitica. I collaboratori della rivista, fin dagli inizi, si erano stretti attorno a Carlo Rosselli - loro consigliere e ispiratore - e a quei professori che cercavano di dare un senso al loro quotidiano impegno intellettuale e di preservare, grazie allo studio e alla propria dedizione, i principi condivisi e la libertà di pensiero. Da ricordare anche l'importanza assunta della figura di Piero Gobetti, l'unico forse ad essere riconosciuto da tutti i redattori come un vero e diretto maestro. Tanto sentita era questa presenza che, nel febbraio del 1927, in occasione dell'anniversario della sua morte, gli fu dedicato un intero fascicolo della rivista.

Pietre divenne ben presto un punto di riferimento e di dibattito in cui far confluire i dubbi su una società ai loro occhi ormai screditata, dove ritrovare la forza per fronteggiare il fascismo e per smentirne le interpretazioni della storia recente d'Italia. Così, pur essendo una rivista di carattere prevalentemente letterario, essa ospitò anche articoli di argomento socio-economico (affidati ad Antolini e Dagnino) e scritti di politica letteraria, i quali, tuttavia, finirono forse per risultare troppo poco incisivi. La capacità di ritrarre efficacemente profili di uomini, o interpretazioni di riviste, rappresentò l'impegno più felice e forse più riuscito dei giovani collaboratori.

Dopo il maggio 1927, a causa di difficoltà economiche e per l'assenza di Antolini e Dagnino, allievi ufficiali a Torino, la rivista interruppe le pubblicazioni. Un ultimo fascicolo mensile uscì nel dicembre del '27, recando un corsivo che annunciava la trasformazione della rivista in periodico quindicinale. La testata era passata al gruppo milanese degli amici di *Pietre*. Lelio Basso era il polo e il centro della nuova iniziativa, aiutato dal fratello Antonio, da Mario Paggi, Emiliano Zazo, Mario Boneschi e dal gruppo di studenti sardi allora a Milano. Anche nella nuova versione, purtroppo, la rivista non aveva trovato quell'omogeneità e quello spirito unitario più volte auspicato da redattori e collaboratori. Nella sua nuova veste grafica - quattro pagine grandi (cm 50x35), anziché fascicoli di 32 pagine - uscirono soltanto quattro numeri: l'ultimo di questi numeri reca la data del 10 marzo 1928. Nella nuova serie *Pietre* accentuò il suo carattere letterario e filosofico, a discapito di quello “tecnico-sociologico” che aveva tentato di darsi agli inizi, e che nelle intenzioni dei redattori avrebbe dovuto tornare ad essere prevalente, qualora la rivista fosse riuscita ad eludere la sorveglianza del regime. Ma questo non avvenne e, nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1928 la polizia, in una vasta azione di repressione, coinvolse anche i redattori di *Pietre*, che fu costretta a cessare per sempre le pubblicazioni

^{02a} In www.fondazionerossisalvemini.eu Nota 15

Testimonianza di Salvemini: “Arrivò la notizia che Rossi, Bauer e tutti - proprio tutti - gli aderenti di Giustizia e libertà erano stati arrestati. Uno solo, messosi in salvo, era arrivato in Svizzera, e di qui aveva telefonato che gli

fino a quando non ripresero i normali rapporti epistolari con l'America, non seppi più nulla di lui. Nel 1946, ci trovammo nuovamente uniti dalla nostra amicizia per Salvemini, per farlo tornare al più presto possibile in Italia.

Venni allora a sapere che, in conseguenza delle leggi razziali, nel 1938 Luzzatto era stato cacciato dall'insegnamento durante l'occupazione tedesca dell'Alta Italia; era riuscito a nascondersi a Roma in casa di amici; subito dopo la Liberazione, era stato reintegrato nella carica di Rettore di "Ca' Foscari"; anche lui si era iscritto al Partito d'Azione, ed era stato eletto assessore alle finanze del Comune di Venezia.

Prima di mettermi a scrivere questa nota, ho dato un'occhiata al fascicolo in cui è riunita la mia corrispondenza degli ultimi anni con Luzzatto: sono quasi tutte lettere brevi e biglietti riguardanti questioni pratiche. Le discussioni sulle questioni politiche e su problemi storici ed economici le facevamo a voce. Luzzatto veniva abbastanza spesso a Roma per partecipare alle sedute dell'Accademia dei Lincei, o del consiglio superiore della Pubblica Istruzione, o del consiglio di amministrazione della Banca del Lavoro. Gli piaceva molto più di stare a sentire che di parlare: ascoltava con gli occhi un poco socchiusi, fumando l'immancabile mezzo toscano, quasi sempre con un leggerissimo sorriso ironico sulle labbra, che rendeva ancora più arguta la espressione del suo caratteristico volto di saggio rabbino; parlava lentamente, pacato; mai l'ho sentito alzare di un tono la voce, neppure quando era indignato.

Ernesto Rossi

quello
avrebbero
il
lasciarono

mandassimo il denaro necessario per venire a Parigi. Io ero a letto con una crisi di affanno, la quale mi faceva credere che il cuore, per il troppo strapazzo, se ne fosse andato per aria. Quando Tarchiani e Carlo Rosselli mi portarono quella notizia, io - non so per quale ispirazione - dissi: 'Se lui è proprio il *solo* che si sia salvato, è la spia'. Si convenne che Rosselli sarebbe andato con la sua automobile a rilevarlo alla stazione, e lo condotto dove Tarchiani, Lussu e Cianca avrebbero aspettato: arrivato gli avrebbero domandato di consegnare il portafoglio; se il portafoglio conteneva denaro al di là di quello che gli era stato spedito, questa era la prova del tradimento. Così fu fatto. Il portafoglio di Carlo Del Re conteneva alcuni biglietti da mille, ch'egli aveva detto, telefonando a Parigi da Lugano, di non possedere. Che fare ora? Ad ammazzarlo si andava in galera, senza che Mussolini se ne dispiacesse smoderatamente; eppoi nessuno di noi aveva la vocazione dell'ammazzatore. Lo lasciarono andare via". Gaetano Salvemini, *Memorie di un fuoriuscito*, in *Opere VIII. Scritti vari (1900-1957)*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 648.

Ad una richiesta di consigli per Pastore ⁽⁰³⁾ e Leonetti ⁽⁰⁴⁾ - che stavano allora lavorando attorno a una piccola antologia, che, dopo molte malaugurate vicende, è comparsa soltanto due mesi fa col titolo *La Chiesa e il Risorgimento* - Luzzatto mi rispondeva in una lettera del 21 agosto 1962:

"Ho letto l'elenco dei documenti scelti da Pastore e Leonetti. Mi pare ci sia troppa roba per il periodo dal 1813 al 1847, e troppo poca per il periodo posteriore, per il quale è più necessario controbattere le mistificazioni con le quali si vuole far passare la Chiesa come l'amica del moto risorgimentale, od anche come uno dei fattori del Risorgimento".

Il 17 settembre 1962, in risposta alle domande che gli avevo rivolto su quello che avrebbe dovuto essere il programma dell'*Astrolabio*, mi scriveva:

*"I quesiti in materia programmatica che mi rivolgi richiederebbero una risposta molto meditata. In ogni modo posso dirti che sono molto più vicino a te che a Parri.
Io farei una distinzione fra politica interna e politica estera: in politica interna credo che noi, per*

⁰³ Da www.anpi.it **Ottavio Pastore**. Nato a La Spezia il 15 luglio 1887, deceduto a Roma il 28 giugno 1965, giornalista comunista.

Nel 1902 si era iscritto al PSI ed era diventato corrispondente di *Avanguardia Socialista*, organo della frazione rivoluzionaria del partito. L'anno dopo assunse la direzione di *Libera parola*, settimanale della Sezione di La Spezia. Eletto consigliere comunale e vice sindaco socialista della città, si trasferì a Torino dove era stato assunto alle Ferrovie dello Stato e anche nel capoluogo piemontese s'impegnò per portare su posizioni di sinistra la Sezione socialista locale, di cui divenne segretario avendo per collaboratori i più giovani Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Nel maggio 1915, in seguito allo sciopero generale di protesta per l'entrata dell'Italia nel Primo conflitto mondiale, Ottavio Pastore fu incarcerato per alcuni mesi. Corrispondente da Torino dell'*Avanti!*, dopo l'espulsione di Mussolini dal PSI propose che il giornale avesse un'edizione locale di cui Pastore divenne redattore capo. Quando questa fu soppressa, i comunisti trasformarono in quotidiano il settimanale *Ordine Nuovo*, che nel 1924 divenne *l'Unità*. Su proposta di Gramsci il nuovo giornale fu diretto proprio da Pastore, che a Trieste aveva sperimentato la violenza degli squadristi mentre dirigeva *Il Lavoratore*. Passato a Roma a fare il corrispondente, Pastore fu arrestato e incarcerato per 6 mesi. Nel 1926 dovette riparare in Francia perché, assolto dalla magistratura ordinaria, era stato condannato in contumacia dal Tribunale speciale a 12 anni di reclusione. A Parigi il giornalista seguì, per la Confederazione del Lavoro francese, i problemi dei lavoratori emigrati, e collaborò a *Stato Operaio* e a *la Commune*; poi (espulso dalla Francia), passò con la moglie e i due figli in Belgio dove, sotto lo pseudonimo di Carlo Rossi, scrisse per *Il Riscatto*. Era il 1928 quando, alla Conferenza dei comunisti italiani a Basilea, Pastore proponeva la lotta armata contro i fascisti, mentre Togliatti gli replicava che "il partito aveva il compito di organizzare una insurrezione popolare vittoriosa, non una rivolta destinata a sicuro fallimento". Dopo di allora Pastore lavorò in Unione Sovietica in vari organismi sino a che, nel 1938, riuscì a tornare in Francia, vi diresse *La voce degli italiani*, lavorò per un'azienda come contabile e collaborò con la Resistenza francese. Arrestato alla frontiera nell'estate del 1943, mentre tentava di rientrare in Italia, il giornalista comunista passò 6 mesi nel carcere di Susa (TO), sino a che i partigiani non lo liberarono. Con la fine della guerra, Ottavio Pastore tornò a lavorare a *l'Unità* come direttore dell'edizione torinese. Eletto senatore nel Collegio di Torino nel 1948 e nel 1953, il mandato gli fu riconfermato nel 1958 dagli elettori di Alcamo (PA). Alla sua scomparsa, Paolo Spriano lo ha ricordato su *l'Unità* con queste parole:

"È stato il fratello più anziano di molte generazioni di giornalisti comunisti. Ed è stato qualcosa di più. Avverso per temperamento e per educazione culturale alla mentalità dogmatica, riuscì sempre a creare nei compagni che lavoravano con lui una atmosfera di ricerca, di discussione, un odio per la retorica, un'aderenza alle cose che fu scuola preziosa".

⁰⁴ Da ricerca.repubblica.it del 27 dicembre 1984. E' morto **Alfonso Leonetti**

Scompare con Alfonso Leonetti, morto l'altra notte in una clinica romana, uno degli ultimi superstiti del gruppo dell' "Ordine nuovo", amico e collaboratore di Gramsci, cofondatore del partito comunista nel 1921. Era venuto a Torino dal profondo Sud, da "Andria contadina", nel 1918, prima che tutta l'impostazione della questione meridionale fosse rivoluzionata dallo stesso Gramsci. Presso il quale Leonetti fece il suo apprendistato nelle lotte della classe operaia nella Torino dell'immediato dopoguerra e, nella redazione del settimanale dei consigli di fabbrica, *L'Ordine nuovo*, fu partecipe di quella passione civile e dei nuovi miti della lotta di emancipazione. Sarà il primo ad aderire nel gennaio 1924 all'appello di Gramsci che, spinto dall'Internazionale comunista, sta intraprendendo il difficile compito di risollevare il partito dalla paralisi che l'ha colpito dopo la vittoria del fascismo e sotto la direzione "settaria" di Bordiga. Nel suo distacco da quest'ultimo, decisiva fu la sua lealtà verso l'Internazionale in un'epoca in cui questa non era stata ancora profondamente inquinata dallo stalinismo. Non meno viva era però in Leonetti la diffidenza verso la "destra" del partito, impersonata soprattutto da Angelo Tasca, ma nella quale non tarderà a includere lo stesso Togliatti. Nella vicenda che porterà alla sua espulsione dal partito nel 1930, convergono incertezze e contraddizioni politiche che, a quel tempo, non avevano ancora assunto una fisionomia totalmente decifrabile. Al fondo c'era certamente la nascita dello stalinismo che Gramsci aveva preannunciato nella sua lettera dell'ottobre 1926 e che proprio Togliatti aveva respinto dal Centro dell'Internazionale. Fra il 1928 e il 1929, la stalinizzazione del Centro dell'IC e dei partiti ad essa aderenti procede a tutto vapore. Togliatti fu costretto a capitolare, e ciò significò l'abbandono della politica elaborata insieme a Gramsci e approvata al Congresso di Lione e, insieme, l'assunzione della linea "classe contro classe" che, nel caso italiano, prevedeva l'evoluzione a tempi ravvicinati di una soluzione rivoluzionaria nel paese. Questa linea nel Pci era sostenuta particolarmente da Longo, ma di essa si fece sostenitore anche Togliatti, che in Longo aveva trovato l'appoggio per conservare una direzione ligia all'IC. Leonetti, e con lui Ravazzoli e Tresso ("i tre") non ritennero

coerenza e anche per convinzione, dobbiamo restare fedeli al centro-sinistra; ma anche esercitare una continua vigilanza perché esso non sia una formula vuota di contenuto. In politica estera credo, invece, di essere molto vicino a te per la sempre più scarsa fiducia che mi ispirano i dirigenti politici nord-americani e per il pericolo che rappresenta per noi il sempre più stretto legame, di vera dipendenza, dai loro interessi militari”.

E, tornando sull'argomento in una lettera dell'8 maggio 1963, ancor meglio precisava:

“Quanto all'accento che ti avevo fatto, dopo aver letto [sull'Astrolabio] la tua risposta all'amico repubblicano, escludo senz'altro di aver avuto la minima intenzione polemica. Mi riferivo soltanto allo stato d'incertezza in cui ci pone la nostra situazione sia in politica estera che interna, e forse più nella prima che nella seconda. Sono convinto anch'io che la sola posizione augurabile sia quella della neutralità tra i due blocchi; ma perché la neutralità abbia un certo valore bisognerebbe che fosse adottata da una Europa veramente unita e concorde; ed a questo non siamo stati mai tanto lontani come ora. Attualmente noi potremmo unirci all'Austria [Alto Adige permettendolo], all'India di Nehru e forse alla Jugoslavia ... e sarebbe l'unione delle debolezze.

In politica interna anch'io non sono affatto entusiasta del centro-sinistra, nel quale temo che il PSI finisca per seguire la sorte disgraziata del PSDI. Ma se Lombardi e gli altri autonomisti del PSI resisteranno, e non commetteranno gli errori dei saragattiani, il centrosinistra è ancora l'unico mezzo per salvarci dal dominio dei preti”.

Due mesi fa Luzzatto si era deciso a lasciare la vecchia casa, in cui alloggiava da quarantadue anni, perché non ce la faceva proprio più a salire le scale. L'11 febbraio mi scriveva:

“Hai perfettamente ragione di lagnarti del mio silenzio, che non è stato determinato affatto da ragioni di salute, stazionaria per ciò che riguarda la velocità delle pulsazioni (50 o 51 al minuto), ma ottima per tutto il resto. Ma, invece, da due settimane ho ricominciato a lavorare un po' e mi arrabbio con me stesso perché le giornate, forzatamente brevi e terribilmente uniformi, si chiudono senza che abbia concluso

credibile una linea politica avventuristica promossa da un Togliatti che essi consideravano "di destra" per i rapporti che fino a poco prima aveva mantenuto con Tasca. Nel frattempo avevano anche allacciato contatti con gruppi trozkisti. Nel clima della polemica più aspra, furono espulsi dal Pci: una delle decisioni più infauste nella storia del partito e apertamente deplorata da Terracini, che già si trovava in carcere. Rimasto isolato in Francia, Leonetti strinse vieppiù i suoi rapporti con gruppi trozkisti e con lo stesso Trozki. Per qualche anno pubblicò un *Bollettino dell'Opposizione* del partito comunista italiano, che rimane come documento eloquente della ferocia delle lacerazioni che tormentarono in quegli anni il movimento comunista nella fase precedente la vittoria hitleriana in Germania. Nel suo avvicinamento a Trozki Leonetti era spinto dalla ricerca di una via di salvezza per l'internazionalismo messo in crisi dalla politica staliniana, nonché dalla statura intellettuale e politica di un rivoluzionario come appunto era Trozki, divenuto il simbolo della lotta antistaliniana. Si adoperò così per la costituzione della IV Internazionale; e lo farà ancora molto più tardi, in tempi ormai decisamente non propizi per tale resurrezione. Con la vittoria di Hitler in Germania, dopo la svolta del Fronte popolare e lo scoppio della guerra civile in Spagna, Leonetti, pur senza rinunciare al proprio internazionalismo, si differenziò dalle posizioni di Trozki e fece propria la linea della lotta contro il fascismo e la guerra. Accolto nel 1944 nel partito comunista francese, solo nel 1962 farà ritorno nel Pci, dove manterrà con grande dignità una posizione relativamente isolata, di combattente sempre aperto alla discussione di errori, ma che non abiurerà a nessuna idea. Porterà con sé fino alla morte le sue inquietudini e i suoi assilli, l'immagine di un rivoluzionario irriducibile, rimasto fedele all'universalità della classe operaia, alla democrazia proletaria, ai miti più generosi che hanno attraversato questo secolo. La sua fermezza nei principi e la sua straordinaria indipendenza di pensiero sono ben illuminate da uno scambio di lettere fra lui e Giorgio Amendola al principio del 1976. Ne fu occasione il riacutizzarsi del dolore di vecchie ferite, solo in parte cicatrizzate; riacutizzarsi provocato da un articolo di Amendola a proposito della "svolta" del 1930, quella appunto che si era conclusa con l'espulsione di Leonetti dal partito. Leonetti non è d'accordo sulla ricostruzione (invero assai sommaria e apologetica) che ne ha fatto Amendola, anche a spese di Terracini. Non solo contesta particolari distorti che lo riguardano personalmente, ma mette in discussione tutte le motivazioni politiche di quell'evento disgraziato e chiama in causa, come principale responsabile, Stalin e lo stalinismo (con tutta ragione, secondo il mio punto di vista). Nella sua lettera spira una passione sincera, placata dagli anni trascorsi ma intatta nella sua lucidità: "Non si può capire niente del lungo, tragico periodo da cui è uscito lo stalinismo, se non si comprende l'abbandono della linea internazionale del socialismo... La "svolta" del '30 non fu un semplice fatto organizzativo italiano; essa si inserisce nel "terzo periodo" di errori dell'Internazionale comunista"... Ma l'invito di Leonetti a "liberarsi dai luoghi comuni e dai facili slogan" non viene accolto da Amendola. La sua replica, quarantasei anni dopo, sembra ancora impregnata degli umori spietati di quel tempo lontano: "La storia è andata nel senso voluto da Stalin, ed in Italia da Togliatti e da Longo. Voi foste sconfitti allora e siete rimasti sconfitti". Questo il linguaggio di Amendola nei confronti di un compagno come Leonetti, vent'anni dopo la denuncia dei delitti di Stalin. Stanco ed amareggiato, Leonetti ammonirà Amendola a non dimenticarsi della destalinizzazione, necessaria "per ritrovare la via giusta al socialismo". Nella sua solitudine, lui quella ricerca non l'aveva mai abbandonata. Nelle più aspre vicissitudini si era mantenuto sempre pulito ed ottimista. Per decenni fu un comunista senza partito; e quando ebbe recuperato un posto da emarginato nel partito che aveva contribuito a far nascere e a far vivere nei tempi più difficili, rimase un comunista "senza apparato", estraneo alla logica e alle leggi della burocrazia. Adesso riposa accanto alla sua amatissima Pia Carena, che fu il suo angelo custode dalle stanze dell'Ordine nuovo fino agli ultimi anni.

di Aldo Natoli

quasi nulla di quello che riterrei urgente per ultimare il volume sulla Storia economica d'Italia del 1895 al 1915 prima di compiere (ahimè!) il mio 87 anno. Ci arriverò?

Intanto spero essere prossimo alla liberazione, visto che, fino a quando rimango in questa casa, non mi permettono di uscire per l'altezza delle scale, senza che ci sia la possibilità di mettere un ascensore, ho deciso di approfittare di un'occasione che si è presentata per prendere in affitto un appartamento sul Canal Grande, fornito appunto di ascensore e a pochi metri dal pontale del vaporino”.

L'ultima lettera che ho ricevuto da Luzzatto è quella del 19 febbraio, in cui mi diceva:

“Anche il lavoro, assai poco piacevole, di prepararmi ad uno sgombero, scartando e mandando al macero dei quintali di carta diventata inutile, può servire a qualcosa. Così ora mi ha indotto ad aprire e sfogliare una ventina di pacchi, in cui per più di trent'anni avevo raccolto tutta la mia corrispondenza, senza alcuna distinzione. Questo lavoro mi ha fruttato un bel gruppetto di lettere e cartoline di Salvemini che - secondo le sue abitudini, sono frequentissime per alcuni brevi periodi [dal 1920 al 1923, per la mia collaborazione a L'unità; e dal 1945 al 1947, quando egli s'interessava alla pubblicazione in Italia delle sue opere], scarsissime in altri; totalmente mancanti dal 1926 al 1945. Purtroppo ti arriveranno in ritardo, ma ce ne sono parecchie che certamente ti interesseranno e fra esse alcune possono ancora giovarti. In ogni modo vedi tu, e fanne l'uso che ritieni più opportuno. Ho trovato anche una lettera di Giustino Fortunato del 1911, che è una specie di confessione autobiografica, e che meriterebbe di essere pubblicata, se non temessi di attirarmi l'accusa di esibizionismo.

Della mia salute seguito ad essere soddisfatto, sebbene le pulsazioni si mantengano troppo lente.

Ubbidirò restando in casa fino allo sgombero fissato per il 9 o 10 marzo, ma poi incomincerò ad uscire, e se l'allenamento darà, come ne sono certo, buona prova, spero entro marzo o ai primi di aprile di poter finalmente venire a Roma”.

“L'uomo propone - dice il proverbio - e Dio dispone”. Il 30 marzo Gino Luzzatto si è spento, lasciando in profondo cordoglio tutti gli amici che gli volevano bene.

Né il *Corriere della Sera*, né *La Stampa*, né il *Messaggero*, né alcun altro grande giornale di informazione (salvo il *Giorno*) hanno in alcun modo mostrato di accorgersi che era scomparso un vero economista, il quale - a giudizio anche di Luigi Einaudi - era anche il maggiore storico dell'economia italiana. ⁽¹⁾.

Questo perché Luzzatto era uno dei rarissimi laici al quale puzzava il dominio dei preti; era un socialista che aveva sempre preso la difesa della povera gente contro i Grandi Filibustieri della finanza e dell'industria, era un uomo civile che per tutta la sua lunga vita aveva combattuto per la libertà e per la giustizia; non era un “badalone” (come egli soleva benevolmente chiamare i colleghi universitari che ottenevano tanti più quattrini ed onori, quanto più fumo condensavano al posto del cervello, e quanto più erano pronti a volgere le vele a seconda del vento); era troppo intelligente e troppo onesto per avere ambizioni mondane, e per mettersi al servizio della Confindustria, come si è ormai messa la maggior parte degli economisti italiani.

Tutti meriti per gli amici dell'*Astrolabio*, del cui comitato redazionale ⁽⁰⁵⁾ Gino Luzzatto faceva parte, fin dal primo numero; ma colpe imperdonabili agli occhi dei padroni del vapore.

Ernesto Rossi

¹ Per la bibliografia degli scritti di Gino Luzzatto, vedi quella, di 129 titoli, di Angiolo Tursi, premessa agli *Studi in onore di Gino Luzzatto*, editi a Milano in quattro volumi da Giuffrè, nel 1950. Dopo il 1950 sono state pubblicate le seguenti opere di Luzzatto: *Breve storia economica d'Italia - Dalla caduta dell'impero romano all'inizio del '500* (Einaudi 1958), *Studi di storia economica veneziana* (Cedam, 1961); *Storia economica d'Italia - Il medioevo* (Sansoni. 1963), *L'Economia italiana dal 1861 al 1914. Volume I (1861-1894)* (Banca Commerciale Italiana, 1963).

⁰⁵ La “composizione” della squadra della rivista nel 1964: *L'Astrolabio*, Anno II, n.1, 10 gennaio 1964, pag. 1. Direttore: Ferruccio Parri; Comitato di redazione Lamberto Borghi, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, **Gino Luzzatto**, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi; Redattore responsabile: Luigi Gherzi. (NdR)